

# recovery: il successo dipenderà da scuola, imprenditorialità e pa

Franco Bernabè e Marco Simoni

Sono venti anni che la classe politica promette soluzioni per cambiare il Paese e fare ripartire la crescita. Ma l'Italia soffre di una malattia profonda che l'ha fatta costantemente arretrare in termini relativi rispetto a tutti gli altri Paesi industrializzati e che l'ha portata, complice il Covid, a tornare a fine 2020 al livello di Pil del 1993. Affrontare e superare questa condizione è una lunga marcia, un percorso che richiede costanza e dedizione. Oggi ci sono due condizioni favorevoli. La prima è l'esperienza della pandemia che ha mostrato che la resistenza, la pazienza, la disciplina del nostro Paese sono superiori a quelle di molte nazioni che si pretendevano migliori di noi. La seconda è rappresentata dalle risorse del Recovery Plan che ci consentono, se saremo capaci di utilizzarle bene, di cominciare la lunga marcia per rilanciare il Paese.

Finora però è mancata completamente la premessa cruciale, sia nel piano approvato dal governo sia nella narrazione che ne viene fatta. Come si declineranno le riforme necessarie per avviare il processo di trasformazione? Non è casuale che manchi proprio questo aspetto, perché è un tema politicamente sensibile sul quale è facile immaginare che non ci sia unanimità di pareri. Quando mancano le idee politiche trova spazio una generosa dose di buone intenzioni. Si afferma che, grazie alle risorse europee, l'Italia sarà un Paese più verde, digitale, inclusivo e con minori diseguaglianze. Tutti obiettivi meritevoli della massima attenzione, ma è necessario che venga indicato quale sistema economico sarà in grado di produrre questi risultati, perché quello di oggi non lo è.

A partire dagli inizi degli anni 90 il nostro sistema economico è stato ripetutamente oggetto di riforme spesso parziali, tortuose e contraddittorie. In molti casi si sono semplicemente trasposti nella legislazione italiana istituti che provenivano da altri Paesi, arricchendoli di complessità burocratiche specificamente italiane. In altre parole, abbiamo rinunciato a una riflessione attenta sul nostro sistema, sull'effetto che questi innesti potevano avere e sulle necessità che il nostro sistema aveva per poter svilupparsi e crescere. La Francia e la Germania non hanno fatto questo errore: hanno adattato le proprie economie in modo più coerente con la propria storia e la propria struttura istituzionale, hanno reso compatibili con la propria società le trasformazioni che venivano imposte dal nuovo contesto internazionale e

dalla maggiore integrazione europea.

Contrariamente a quanto molti pensano, la direzione dello sviluppo globale non è penalizzante per noi. Guidato dalle evoluzioni della tecnologia e delle comunicazioni, il mondo va verso un assetto a sviluppo decentrato. Mentre nell'800 e nel 900 la scala dimensionale era un vantaggio imprescindibile e a un certo punto anche una condizione di sopravvivenza, oggi la dimensione ha perso molta della sua importanza. Questo offre a Paesi come l'Italia l'opportunità di competere e di essere artefice del proprio destino.

Il punto di partenza allora non è nuovo, ma trova ragioni ancora più profonde: per competere in questo mondo occorre soprattutto lavorare sulla qualità delle risorse umane, in cui l'Italia si trova svantaggiata per i bassi livelli di istruzione terziaria e soprattutto tecnico-scientifica. L'assoluta priorità per un progetto di rilancio è dunque rappresentata dagli investimenti sull'educazione, a partire dalla scuola primaria, e sulla ricerca scientifica, investendo sulle eccellenze che possano segnare una stagione di grande "importazione di cervelli" invertendo la spirale dei "cervelli in fuga".

Basta guardare il listino della Borsa di New York per capire che viviamo oggi in un mondo nel quale l'intelligenza e la cultura sono più importanti dell'*hardware*. Questo è anche un mondo nel quale deve essere elevato il livello di delega e di responsabilizzazione degli individui e delle famiglie. Anche da questa prospettiva il nostro Paese si trova in una posizione di svantaggio perché la scarsa fiducia diffusa produce un eccesso di norme e di vincoli che impediscono il pieno dispiegamento delle potenzialità dell'individuo. Alcune grandi organizzazioni riescono a sopportare anche elevati livelli di burocrazia, ma troppe piccole medie imprese soccombono.

Dunque per ripartire occorre maggiore flessibilità e un ambiente normativo in grado di stimolare e non di reprimere l'iniziativa individuale. Non si pensi che la digitalizzazione risolva automaticamente i problemi perché la premessa per una efficiente automazione è una struttura efficiente dei processi. La digitalizzazione della Pa funzionerà non perché si sostituisce un timbro con una etichetta stampata dal computer; funzionerà se sarà l'occasione per ripensare i processi, eliminare tante duplicazioni, mettendo in mano il Paese a una nuova generazione di burocrati, nel senso più alto del termine e della loro missione. Come fanno i bravi manager, per semplificare occorre investire e innovare: l'umiliazione delle nostre strutture pubbliche è uno dei peggiori frutti avvelenati degli scorsi venti anni di declino.

Il nostro Recovery Plan deve avere tre priorità fondate non su modelli astratti, ma sulle caratteristiche, limiti e forze, del nostro Paese. Primo, investire nella sua

intelligenza (educazione, ricerca, formazione); secondo, avere fiducia nelle sue persone (favorire la iniziativa individuale, liberarne le potenzialità); terzo, semplificare e rinforzare la pubblica amministrazione (costruire uno Stato che aiuti l'economia e amministri con rapidità ed equità la giustizia).

Abbiamo perso mesi preziosi nei quali questi temi avrebbero dovuto essere discussi e approfonditi, ma c'è ancora tempo perché il nuovo governo apra una discussione che identifichi il mix di politiche complesse che servono a raggiungere gli obiettivi e fissi le tappe intermedie che soddisfino le condizioni poste dall'Europa per erogare i fondi. Ci vorrà ben più di questo scorcio di legislatura per creare le condizioni perché il Paese possa ripartire, ma bisogna tracciare con precisione la strada. Per questa ragione è urgente iniziare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Bernabè e Marco Simoni